

COMUNITÀ

L'analisi

Diritti e democrazia, la Ue vigili su Kiev



Paolo Soldini

CHE COSA HANNO DAVVERO FIRMATO, IERI, IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EUROPEO HERMAN VAN ROMPUY E IL CAPO DEL GOVERNO DI KIEV ARSENIJ YATSENJUK? Giornali e tv dicono che a Bruxelles è stato siglato un accordo di associazione: quello che l'ex presidente Yakunovich si rifiutò all'ultimo momento di sottoscrivere a Vilnius nel novembre scorso dando la stura alle proteste che avrebbero portato alla rivolta di Majdan e alla sua destituzione. A ben vedere, però, non è del tutto esatto. Ieri a Bruxelles è stata firmata solo una parte dell'accordo di associazione, ovvero quello che è stato chiamato il «blocco politico». Il resto, s'è detto, seguirà.

Gli accordi di associazione sono istituti giuridici comunitari molto precisi che esistono da decenni con vari Paesi del mondo ma che sono stati adattati negli anni '90 per definire i rapporti con gli stati dell'Est e dei Balcani occidentali in vista della loro futura adesione all'Unione. All'epoca questi Stati venivano indicati con l'acronimo Pecos, il che - en passant - dette spunto a Silvio Berlusconi per una delle sue prime penose gaffe internazionali, quando raccontò di aver lui stesso spiegato al presidente Usa Clinton di che cosa si trattava in quanto «conoscitore di Pecos Bill».

Gli accordi prevedono aspetti economici e commerciali, come la concessione di aiuti e prestiti, l'abolizione di dazi e la promozione del libero scambio, e aspetti politici, come la liberalizzazione dei visti, la cooperazione nelle organizzazioni internazionali e varie altre cose tra cui, last but not least, la verifica attenta del rispetto da parte dello Stato associato degli standard minimi in materia di diritti umani, garanzie giuridiche, tutela delle minoranze. Gli Stati che non danno garanzie in materia e non rispondono ai criteri indicati nella Carta dei Diritti dell'Unione non possono associarsi, né, a maggior ragione, potranno aderire alla Ue. Che non si tratti di formalità, è dimostrato dalle difficoltà che sono state frapposte all'associazione, e poi all'entrata, di alcuni Stati. L'esempio più noto è la Croazia, che a lungo è stata sotto esame in fatto di tutela delle minoranze.

Lo stralcio degli aspetti economici dall'intesa di ieri si spiega con il fatto che l'Ucraina

non è attualmente in condizioni di sostenere l'impatto se non sulla base di un programma massiccio di aiuti che gli Stati dell'Unione, in questo momento, non hanno alcuna intenzione di concedere. In vista dell'appuntamento mancato di novembre, Commissione e Fmi parlarono di un piano di risanamento da proporre a Kiev perfino peggiore di quelli imposti dalla trojka alla Grecia. Gli 11 miliardi promessi ai nuovi dirigenti ucraini soltanto dopo e sull'onda dell'acuirsi del conflitto con Mosca sarebbero solo la prima goccia, che, peraltro, non è stata ancora erogata.

Per ora c'è, dunque, solo il «blocco politico». Yatsenjuk e Van Rompuy lo hanno firmato compiaciuti davanti alle telecamere mentre sugli schermi di qualche cronista in sala scorrevano le immagini di Youtube sul brutale pestaggio e l'umiliazione del direttore della tv di Kiev, «colpevole» di aver riferito sul discorso di Putin, da parte di una squadraccia capitanata da un noto esponente del partito Swoboda, che esprime il vice di Yatsenjuk al governo, diversi ministri e il capo del Consiglio di difesa. Non pare che quelle immagini abbiano turbato qualche animo tra gli interlocutori a Bruxelles del nuovo potere ucraino. Come non hanno suscitato particolari ripulse le immagini dei poliziotti di Kiev picchiati e costretti in ginocchio davan-

ti a un pope secondo l'uso diffuso un tempo contro i musulmani in Bosnia da parte di membri delle milizie serbe e croate.

Certo, a piazza Majdan s'è visto di molto peggio, come testimoniano i novanta e più manifestanti uccisi dai poliziotti del regime (pur se parrebbe accertato che non si sia sparato da una parte sola). Né si può attribuire alle nuove autorità di Kiev la responsabilità di violenze perpetrate da suoi sostenitori. E però ci pare che ci sia una speciale responsabilità, questa sì, dei massimi dirigenti dell'Unione: quando si tratta con un governo che non sembra proprio praticare in casa la democrazia che predica si deve parlare chiaro e, se è necessario, chiedere spiegazioni e porre condizioni. Talvolta i responsabili delle istituzioni europee sembrano dimenticare questo dovere. Per esempio, e per citare un solo caso, quando chiudono gli occhi su certe cose che accadono nell'Ungheria di Viktor Urban. C'è più di un ragionevole scrupolo ad adottare il linguaggio di Vladimir Putin quando accusa di «fascismo» il nuovo potere a Kiev, e giustamente un saggio diplomatico italiano fa notare che il termine «fascista» dalla seconda guerra mondiale in poi è per i russi sinonimo di «nemico dell'Urss» e poi «nemico della Russia». Ma questo non significa che i fascisti non esistano. E l'Unione europea sbaglia se chiude gli occhi.

Maramotti



Il commento

Ma non c'è solo il mercato



SEGUE DALLA PRIMA

Nel caso di Mauro Moretti, l'amministratore delegato delle Ferrovie che ieri è intervenuto sul taglio degli stipendi ai supermanager, non si tratta del cuore ma di reclamare le ragioni del mercato, la razionalità nella determinazione dei compensi dei manager posti al vertice di imprese grandi e complesse, che è il mercato, secondo Moretti, a dover fissare. Secondo l'impeccabile logica della domanda e dell'offerta. Secondo questa logica, peraltro, Moretti non è certo il più bravo di tutti, visto che non è quello che prende più soldi di tutti. Lui stesso tiene a informarci che il suo collega tedesco prende tre volte e mezzo più di lui (che già guadagna cifre di poco sotto al milione di euro). Ma noi vorremmo invece continuare a pensare che il nostro amministratore delegato è davvero il più bravo di tutti, e, come vi sono le ragioni del mercato, così vi è un'altra più importante ragione per rimanere comunque al proprio posto, in Italia, specie in tempi di crisi, a guidare le ferrovie dello Stato e a dare così una mano al Paese.

Certo, quell'altra ragione si presenta con il volto della politica, che oggi appare ai più deturpato (e pure di questo in verità ci sono le ragioni). Ma forse non dobbiamo arrivare per questo al punto di capovolgere il detto di Pascal, e mancare di riconoscere non la razionalità economica, ma una più larga e comprensiva razionalità, che a quella non si riduce.

Così Moretti dice: è una cosa sbagliata parametrare lo stipendio dei dirigenti pubblici di aziende di Stato a quello del Presidente della Repubblica, e chiedere che si stia al di sotto. Dice che è una cosa sbagliata ma intende: non è razionale, non rientra nella logica del mercato. Ed effettivamente alla Presidenza della Repubblica non si arriva come si arriva alla guida dell'Enel o delle Ferrovie. Il Quirinale è ancora, chissà per quanto, fuori mercato. Ma il senso del riferimento all'appannaggio del Presidente sta evidentemente nel far presente a chi opera sul mercato che, contemporaneamente, come uomo e come cittadino opera anche in una società e in uno Stato, anche se a volte sembra proprio che non riconosca questi altri luoghi in cui soltanto possono mantenersi le istituzioni del mercato. E ciò, si vorrebbe aggiungere, al netto di qualunque considerazione sulla perfezione del regime concorrenziale che vi regnerebbe, e che in realtà non vi regna affatto.

Qualche tempo fa, il filosofo Avishai Margalit ha pubblicato un libro dal titolo molto promettente: «The Decent Society», la società decente. In quel libro Margalit non si preoccupava tanto della giustizia quanto, appunto, della decenza. Una società può essere giusta nella distribuzione dei beni o dei diritti primari e tuttavia, sia detto per inciso, Margalit non aveva certo in mente l'Italia contemporanea come esempio di società giusta

e tuttavia infliggere umiliazioni ad una parte significativa dei propri cittadini, anche quando questi non avessero a subire alcun torto. Esemplifichiamo a nostro vantaggio. Un'espressione come quella che parla di «schiaffo alla miseria» ha a che fare con l'offesa che può essere recata ai membri poveri di una società, anche quando si riferisce a fatti, episodi, circostanze che rientrano nel pieno diritto di chi assesta quello schiaffo, poiché per esempio è nel diritto di chiunque viva in una società liberale di mercato guadagnare (così come sperperare) cifre spropositate, se soltanto si trova qualcuno disposto a offrirle. Le ragioni del mercato, potremmo dire, non conoscono schiaffi alla miseria. Ma la ragione umana e non dico qui nemmeno la ragione politica, o la ragione morale quegli schiaffi li conosce e come, e di solito è ragione, si riconosce cioè come ragione, proprio in quanto cerca di non tirarli.

Ora, nessuno pensa che Moretti intendesse ieri mollare qualche schiaffo. Le sue preoccupazioni sono anzi condivisibili, anche perché sono sicuramente slegate dall'interesse personale. E quando anche invece fossero ad esso legate, non vi sarebbe nulla di male a considerare il proprio personale interesse, nelle scelte professionali e non solo in quelle. Ma dicevamo le preoccupazioni. In breve, nessuno vuole depauperare il patrimonio (che supponiamo volentieri grandissimo) di competenze, professionalità, conoscenze a disposizione dell'Amministrazione pubblica e dello Stato. Ma la scelta del governo non intende affatto provocare nulla del genere. Posto però, come ha detto il premier Renzi ieri, che se ne riconosca la ratio. Ma così siamo d'accordo a Pascal, e alla necessità di conoscere le ragioni di tutti, e non solo quelle del mercato.

L'intervento

Il valore della politica e la lezione di Macaluso



IERI NON ERA SOLO PRIMAVERA, UNA PRIMAVERA SOLA. ERANO NOVANTA PRIMAVERE. QUELLE di Emanuele Macaluso. So dell'allergia per ogni forma di retorica, figurarsi quella del giorno dopo. Ma qui scrivo di questo novantesimo non per celebrare una vita - verrà, tra cent'anni, anche quel tempo. È che questo privato anniversario ha assunto uno speciale significato politico.

Le interviste di questi giorni - ma già i suoi interventi, le presentazioni di bei libri a cui partecipa senza sosta per l'Italia - hanno suscitato non solo l'ammirazione per una senectute così attiva e accesa di passione, ma un interesse politico vivo, attuale. Di cui non parleremo se fosse circoscritto, pur col suo valore, a coloro che hanno condiviso o fronteggiato, ormai tutti per un tratto più breve di vita, la sua straordinaria militanza in un grande mondo antico: i compagni o gli avversari interni ed esterni alla sua parte, e quest'ultimi mossi da un legame particolare con l'uomo ed il suo stile, mai scomparso dietro la scorza dura del combattente e polemista politico. È che tutta questa attenzione, il consenso o il dissenso sul suo racconto e le sue opinioni - e la gran vita, generosa di formidabili aneddoti - si coglie nel campo politico (e tecnologico) dei trentenni e dei ventenni di oggi.

Le parole di Macaluso, le sue freddure, rimbalzano sui social network, fanno registrare sommovimenti negli imprevedibili fenomeni magmatici del web. Ma cos'è che muove questi, forse minoritari, ma significativi fermenti? È quel «vintage politico» che prende a sinistra (e non solo), che giovani come quelli de L'Apparato esprimono con genio satirico (e non solo)? È la nostalgia un po' infantile per un mondo perduto, per uomini e modi di secoli tecnologici (e ideologici) fa?

È forse qualcosa di più profondo, che ha a che fare con quel «complesso di Telemaco», con lo sguardo su un orizzonte, specialmente politico, di una «Patria senza padri». E la «domanda di padre» che ne deriva, alimenta non solo un'attesa ma anche una ricerca. È sicuramente il rovescio, ma può essere anche il complemento, del rifiuto, dell'uccisione, o più miseramente della rottamazione. Non è domanda di autorità, ma di testimonianza. E non può essere rivolta a quei padri avari di sé, alla meglio gioventù del mitico '68, che hanno consegnato ai figli, con un mondo guasto di individualismo e disuguaglianze insostenibili, peggiori prospettive di futuro, precarietà e gelosie di potere. È qui che la domanda incrocia un bisogno insoddisfatto di politica - e può guardarsi bene dalle insidie della nostalgia. Il bisogno urgente di una politica che torni ad essere capace di trasformare il mondo, di incidere sulla vita delle persone, di riconquistare un potere che è sempre più altrove, non un vago «primato».

Nel gioco imprevedibile delle generazioni, la domanda si rivolge allora ai «nonni» della Repubblica, risale al senso politico delle loro scelte di vita, a quella serietà nella battaglia delle idee, a quella cura e sobrietà nella costruzione di relazioni sociali. E la testimonianza di Macaluso assume un valore speciale, quanto mai attuale. Perché nella sua parola riecheggiano braccianti e zolfatari, le lotte per la questione sociale e democratica che oggi, dopo una crisi che è stata una guerra, si ripropone in forme nuove, lontane dalla miseria che fu, ma non meno gravi. I «nuclei vitali» di una sinistra antica, più antica dello stesso Pci, e più nuova, da rilanciare nell'arena pubblica non solo in Italia, ma nell'Europa che perde se stessa. E ancor più, le ragioni di una vocazione e una professione politica, capacità di intelligenza delle cose e di costruzione di un consenso non effimero nella società.

Tutto questo stilla dalla penna di Macaluso; e da quell'occhio vispo, da quell'accento nel parlare, traccina la passione per una certa idea della politica, il senso tragico di un'esperienza che è sudore di terra e di carte. Un'etica della politica, contro ogni perversione giustizialista e moralista, che è fedeltà fino al disinteresse a un mondo offeso, è coraggio delle idee e speciale cura per quelle che vanno contro la corrente. Per questo ci appassioniamo a un signore nato a primavera nel 1924, che non smette di battere (prova madre di ottimismo a dispetto del pessimismo dichiarato), senza ricoprire ruoli istituzionali da vent'anni e passa - «per dedicare più tempo alla politica», verrebbe da dire.

Si può anche fare a meno di nonni padri e maestri, e va be'. Però ci sono maestri speciali, quelli che smettono di esserlo, che quando li trovi senti che non importa niente che siano dei «maestri», che non possono insegnare ciò che sono, ma solo testimoniare. Una lezione che non schiaccia, né minaccia, ma sta lì, dalla tua parte. E cresce, nella curiosità reciproca, nell'impossibile mimesi. Può nutrirsi persino di uno spirito di contraddizione, di un'inquietudine costante per il presente, un senso mai appagato di giustizia. Sentimenti giovanissimi e tenaci, che bruciano da novant'anni di passione ma che l'intelligenza non lascia consumare, e non si spengono.